

## Il pericolo? Il ritorno dei populist

*Di Oreste Pivetta*

Mai come in quest'ultimo decennio s'è sentito evocare il populismo come minaccia tenebrosa o vibrare l'aggettivo populista a mo' di insulto feroce. Per quanto ci siano lontanissimi i populist russi delle origini o quelli sudamericani di una attualità lunghissima (da Peron a Chavez), per quanto nel populismo si mescolino le carte dell'ideologia e della politica, tra destra e sinistra (con prevalenza della destra). Per quanto alla fine si dovrebbe riconoscere il "buono" della vicenda, perchè il populismo potrebbe rappresentare l'esigenza popolare di democrazia, in assenza di un progetto collettivo.

Gianfranco Pasquino, politologo, sostiene che il nostro populismo recente si chiama bossismo e si chiama berlusconismo. Da una parte Bossi, che stabilisce un rapporto con il suo "popolo" senza la mediazione di alcuna organizzazione, che produce simboli, che innalza miti, che rilancia sempre. Dall'altra Berlusconi, insofferente di istituzioni e regole, che comunica attraverso la video cassetta, che cerca il bagno di folla, purchè la folla sia amica. Giorgio Bocca definiva quello di Umberto Bossi «populismo sovversivo». Non mancano, a confortare il nostro populismo, i populismi d'oltre confine, affinità elettive: dal Bignasca ticinese all'Haider austriaco, da Le Pen francese a Pim Fortuyn, citato in un'intervista due giorni fa (a Repubblica) da Giuliano Amato, come modello. Da cui ben guardarsi: «Percepisco - adombrava il ministro in toni drammatici - che si sta formando una marea antipolitica pericolosissima. Se non troviamo soluzioni convincenti prima, il possibile referendum sulla legge elettorale potrebbe far abbattere quella marea sulla riva, e quindi sui partiti, come già successe nel 1992-1993. Basterà che qualcuno la sappia cavalcare. Forse sarà un volto noto, forse sarà qualcuno a cui non pensa nessuno. Intendiamoci, non ho, da ministro degli Interni, un dossier al Viminale su questo leader ignoto. Ma può venire alla ribalta un Pim Fortuyn all'italiana. Pensiamoci».

Giovanni Sartori confessa intanto di non aver ben capito Amato, quel nesso tra referendum che modifica la legge elettorale e populismo. «Di populismo - aggiunge Sartori - ce n'è sempre, anche se o anche perchè la parola non è bene definita». Cioè: «Nell'accezione comune il populismo sta accanto alla demagogia, sono termini cugini e sicuramente la demagogia caratterizza la prassi politica o la gestione dell'informazione, ma non tocca ancora il sistema politico». Politica e informazione, a destra e a sinistra? «Anche in Vaticano alle volte».

Chiediamo una definizione a Massimo L. Salvadori, storico: «Populismo significa molte cose, ma quando ne parliamo oggi vogliamo riferirci a una tendenza che si diffonde, che contrappone movimenti di massa alla politica, ai soggetti politici, ai partiti e alla loro iniziativa, alla democrazia rappresentativa e alle sue istituzioni, tendenza che implica mobilitazione popolare in funzione antipolitica e movimenti che hanno fatto dell'antipolitica la loro bandiera. Il populismo ha bene in testa una sua politica, che poggia sull'idea di un incontro tra masse e capi, quei capi che si sono dati l'obiettivo di rompere equilibri politici».

Ma il momento è grave? «L'allarme - risponde Salvadori - ha le sue motivazioni. Ad esempio: è diventato un argomento comune affermare che l'economia italiana conosce una ripresa, ma che questa avviene senza trovare un timone politico». Lo sviluppo c'è, l'impresa fa il suo mestiere, latita la politica ed allora, se un giudizio del genere a furia di ripeterlo prende quota, «si crea distanza o persino separazione tra una parte consistente della società e il sistema politico». «Se il

quadro è questo - continua il professor Salvadori - hanno un senso i timori di Amato: se lo scompenso tra forze politiche e paese reale si determina davvero così, se i germi del deterioramento si moltiplicano, certo che si crea un pericolo populista. È ovvio che uno dei motivi sta nell'infinita transizione dal vecchio sistema politico al nuovo, a una transizione dopo la crisi degli anni novanta cui non sono stati offerti sbocchi adeguati. Però se Amato parte da qui per accelerare la nascita del partito democratico, gli si potrebbe obiettare che proprio il partito democratico, con la sua lenta e incerta costruzione, contribuisce al deterioramento. Amato ha ragione a sostenere che c'è un problema serio, ma il suo partito democratico non è la medicina». Però il partito democratico dovrebbe dare una mano a "perfezionare" il nostro bipolarismo? Questa è la piaga che sta a monte, il «nostro bipolarismo», secondo Salvadori: «Quando venne varato il sistema maggioritario sull'onda di un referendum popolare, l'obiettivo era di garantire uno strumento efficace per l'alternanza al governo. Peccato che si sia arrivati a sposare un sistema maggioritario senza adottare l'unico meccanismo che consentirebbe maggior stabilità. Cioè il doppio turno». Perché senza il doppio turno, se da un lato si è favorita la formazione di due schieramenti in contrapposizione dall'altro si è dato impulso alla frammentazione dei partiti... Una perversione cui si è aggiunta una legge elettorale del centrodestra, «sciagurata» secondo Massimo L. Salvadori, che ha privato i cittadini della possibilità di scegliere i candidati, di fronte a liste "prendere o lasciare": «Mostrando i partiti alla stregua di una sfacciata oligarchia è evidente che questa riforma non poteva che alimentare atteggiamenti d'antipolitica».

Gianfranco Pasquino al nostro orizzonte vede soprattutto risalire la stella del qualunquismo. Non pagare le tasse è qualunquismo: «Certo che la crisi dei partiti apre spazi al populismo e il populismo minimizza il ruolo delle istituzioni». I fischi di Bologna sono qualunquismo (accanto alla «soddisfazione di fischiare un leader quando ti passa accanto»).

Angelo Panebianco, politologo e editorialista del Corriere, confessa di non aver capito, al pari di Sartori, quel passaggio dell'intervista sul referendum: «In un sistema bipolare - tranquillizza - il populismo lo si può incontrare ovunque. E peraltro da quando esiste il suffragio universale, l'appello al popolo attraverso messaggi semplificati che possono apparire populistici fa parte della consuetudine». «Però - insiste Panebianco - continuo a non capire. Immagino che Amato volesse reagire ai sondaggi negativi per Prodi e alla fase calante di Berlusconi: dal baratro teme compaiano nuovi leader. Ma c'è da temerli? Non mi spaventerei: la democrazia è salda, forte nella coscienza popolare e tra le elite».

(12.12.2006)